



BANCA D'ITALIA  
EUROSISTEMA

## Globalizzazione e frammentazione

Intervento di Luigi Federico Signorini  
Direttore generale della Banca d'Italia<sup>1</sup>

Incontro "Geopolitica, geodemografia e il mondo di domani"  
Polo Universitario delle Scienze Sociali

Firenze, 5 aprile 2023

La parola "globalizzazione" può significare cose diverse in contesti diversi o secondo punti di vista alternativi. La globalizzazione intesa nel suo senso più ampio investe aspetti non solo economici, ma anche tecnologici, sociali, culturali, politici; aspetti che non è facile separare. Allo stesso modo ha generato e genera critiche, entusiasmi e paure che non sono ascrivibili a una sola dimensione – sia essa economica, sociale o tecnologica.

Fatta questa premessa, credo che seguire l'evoluzione di questo processo dal punto di vista dell'economista permetta di coglierne alcuni aspetti importanti che possono contribuire al nostro dibattito di oggi, indicando, o almeno cercando di indicare, i rischi del presente e le prospettive di domani.

Dopo decenni in cui l'integrazione economica e finanziaria è cresciuta in modo rapido, viviamo oggi in un mondo fortemente interconnesso. La globalizzazione ha accresciuto i flussi internazionali di merci, servizi e capitali, così come quelli di persone, idee, conoscenze, informazioni. Ha contribuito a promuovere una crescita duratura e a ridurre la povertà su scala globale. Alcuni dei fattori che l'hanno determinata, tuttavia, sembrano oggi tornare in discussione.

Le conquiste che ho menzionato non sono concetti astratti, mere statistiche. Chi ha la mia età non può aver dimenticato il drammatico spettacolo della privazione materiale in cui viveva cinquanta o sessant'anni fa gran parte della popolazione mondiale; gli appelli ricorrenti all'aiuto umanitario, individuale o collettivo, necessario per alleviare almeno le sofferenze più gravi. Nei primi decenni dopo la seconda guerra mondiale il mondo era diviso: tra Nord e Sud non meno che tra Est e Ovest, seppure per motivi ben diversi.

Le cose sono cambiate molto da allora, tanto nelle condizioni di vita dell'umanità quanto nelle relazioni tra paesi. L'incidenza globale delle persone in condizioni di malnutrizione,

---

<sup>1</sup> Desidero ringraziare Alessandro Borin, Riccardo Cristadoro, Enrica Di Stefano e Filippo Vergara Caffarelli, che mi hanno aiutato a mettere insieme questo intervento.

per esempio, si è ridotta dal 34 al 13 per cento nell'ultimo mezzo secolo (e la popolazione è più che raddoppiata). Considerando una misura più generale di privazione economica, e un periodo meno lungo, la Banca Mondiale stima che la globalizzazione ha permesso a oltre un miliardo di persone di uscire da condizioni di estrema povertà tra il 1990 e il 2015<sup>2</sup>. L'apertura al commercio e all'economia di mercato ha consentito a giganti demografici come la Cina e l'India di farsi giganti anche economici, crescendo a tassi formidabili; di vedere fortemente ridotta la distanza dalle economie avanzate; di sedersi infine a pieno titolo al tavolo della *governance* internazionale.

Per lungo tempo la maggiore integrazione economica si è accompagnata a un miglioramento delle relazioni politiche e diplomatiche tra paesi, rafforzando la convinzione diffusa che proprio queste interdipendenze avrebbero contribuito a preservare la pace e a creare le condizioni adatte per uno sviluppo condiviso. Il miglioramento dei rapporti diplomatici tra la Cina e l'Occidente dopo la salita al potere di Deng Xiaoping e la normalizzazione dei rapporti con i paesi dell'ex blocco sovietico dopo la caduta del socialismo reale sono stati elementi decisivi anche del processo di integrazione economica.

Negli anni successivi alla grande crisi finanziaria del 2008, il consolidarsi del G20 come fòro privilegiato per il coordinamento globale delle politiche economiche può essere considerato il simbolo di un processo che in qualche modo sembrava sancire la fine, sia del predominio economico indiscusso dei tradizionali paesi avanzati, sia della rigida separazione in blocchi che aveva contraddistinto i decenni della guerra fredda.

Più di recente, però, la corsa all'integrazione ha perso slancio. Nei paesi avanzati si è maggiormente diffusa una narrazione secondo cui la globalizzazione è all'origine di un rallentamento della crescita degli stessi paesi e di un acuirsi delle disuguaglianze; l'economia mondiale ha cominciato a essere percepita sempre più come un terreno di competizione, in cui i paesi avanzati vengono descritti come perdenti, e meno come un vettore di maggior benessere per tutti. In alcuni paesi emergenti, la crescita economica non si è accompagnata a un rafforzamento dei diritti umani e della democrazia, come forse si era sperato in Occidente. Indebolitasi la cornice politica che l'aveva favorita, e forse venuti meno alcuni dei fattori che l'avevano accelerata nei decenni precedenti, la stessa globalizzazione economica ha preso a rallentare.

Queste preoccupazioni, che avevano già trovato alimento nelle ripercussioni della crisi finanziaria di quindici anni fa, sono diventate più evidenti negli ultimi anni. La pandemia del 2020 è parsa mettere in crisi i meccanismi su cui la globalizzazione si era basata, evidenziando la potenziale fragilità *fisica* dei flussi di beni sulla lunga distanza. L'invasione russa dell'Ucraina nel 2022 ha messo in discussione il principio della convivenza pacifica tra nazioni entro confini internazionalmente riconosciuti, evidenziando rischi *politico-strategici* e alimentando in molti paesi l'angoscia della dipendenza e la ricerca dell'autosufficienza entro ambiti "amici".

---

<sup>2</sup> Banca Mondiale, *Poverty and Inequality Platform*, <https://pip.worldbank.org/home>.

Elementi di frammentazione cominciano a essere percepibili. Sotto la spinta dei due shock dello scorso triennio, la crescita globale ha subito fasi alterne di arresto e ripresa; gli scambi internazionali, che avevano ricominciato a espandersi dopo la pandemia, sono tornati a contrarsi alla fine dello scorso anno e sono previsti in netto rallentamento nell'anno in corso (1,8 per cento la crescita reale del commercio prevista dalla Banca d'Italia per il 2023, da 5,4 nel 2022). La cooperazione tra paesi si è fatta più difficile, soprattutto dopo che la guerra scatenata dalla Russia in Ucraina, con tutte le perdite e le sofferenze che essa sta comportando, ha diviso profondamente la comunità internazionale. La macchina della cooperazione globale, dal G20 alle grandi istituzioni multilaterali, ne ha subito gli effetti; raggiungere accordi significativi si è fatto, in concreto, più difficile.

Nel resto di questo intervento vorrei richiamare per sommi capi le vicende che hanno portato, dapprima all'affermarsi impetuoso della globalizzazione, poi al suo rallentamento; svolgere qualche considerazione su alcune delle cause di quest'ultimo; esporre il dibattito attuale sugli scenari che si aprono per il futuro; e con questo domandarmi, pur conscio dei limiti invalicabili della nostra capacità di ragionare sul futuro, quali ne possano essere i riflessi sul "mondo di domani".

\* \* \*

Come ho già detto, nei due decenni precedenti la crisi finanziaria del 2008 l'integrazione reale e finanziaria dell'economia internazionale è progredita a un ritmo senza precedenti. Molti processi produttivi hanno cominciato ad articolarsi in modo più complesso e su scala più vasta. Le varie fasi della produzione sono state dislocate su più paesi, sfruttando vantaggi comparati localizzati a livello della singola fase produttiva piuttosto che dell'intero processo ("catene globali del valore"). Anche quando è stato guidato dalla riorganizzazione di gruppi multinazionali, il fenomeno ha coinvolto innumerevoli imprese anche di minori dimensioni, in tutti i continenti.

I fattori istituzionali, tecnologici ed economici che hanno guidato questa forte accelerazione tra la fine degli anni '80 e gli anni 2000 – la cosiddetta "iperglobalizzazione", nella definizione di Dani Rodrik – sono molteplici<sup>3</sup>. Alcuni sono per natura irripetibili, primi tra tutti la caduta dei regimi comunisti in Europa e l'apertura della Cina ai mercati internazionali. Essi hanno tra l'altro consentito alle aziende occidentali l'accesso a manodopera specializzata a basso costo, favorito il trasferimento all'estero degli stabilimenti produttivi (*offshoring*), creato le condizioni per una crescita dell'economia nei paesi emergenti. A questi fattori si è affiancato un forte abbattimento dei costi di trasporto, nonché delle tariffe; con il miglioramento dei rapporti politici e diplomatici internazionali, infatti, a partire dalla seconda metà degli anni '80 sono state smantellate molte barriere commerciali, anche tra paesi geograficamente e culturalmente distanti. Le tariffe medie sulle importazioni di beni sono scese dal 13,6 per cento del 1986 al 7,5 del 2008.

---

<sup>3</sup> Dani Rodrik, *The Globalization Paradox: Democracy and the Future of the World Economy*. New York and London: W.W. Norton, 2011.

L'abbattimento dei costi e l'enorme incremento di capacità della comunicazione conseguiti grazie ai progressi della tecnologia hanno facilitato alle imprese il coordinamento tra strutture produttive organizzate su scala globale. Allo stesso modo la diffusione capillare di internet, l'introduzione degli *smartphone* e il successo dei *social media* hanno impresso una spinta ulteriore all'integrazione digitale, moltiplicando le interconnessioni, ampliando la diffusione delle informazioni e trasformando i mercati internazionali dei capitali, dei beni e dei servizi<sup>4</sup>.

Nel periodo dell'iperglobalizzazione il commercio mondiale è cresciuto a ritmi doppi rispetto al PIL globale, con un'espansione ancor più marcata della componente relativa ai semilavorati. Secondo misure elaborate dai ricercatori della Banca d'Italia, la quota di commercio associato alle catene internazionali del valore è passata dal 30 per cento circa della fine degli anni '80 del Novecento a oltre il 45 nel 2008.

La crisi finanziaria globale ha rallentato questa dinamica impetuosa, ma il processo in realtà non si è interrotto. Secondo il fortunato termine introdotto dall'*Economist*<sup>5</sup>, più che di *de-globalisation* si è trattato di *slowbalisation*, globalizzazione lenta. Del resto, la fase più veloce era stata alimentata, come dicevo, da eventi eccezionali; venuti meno i quali e riducendosi, via via che venivano sfruttati, i potenziali benefici connessi alla specializzazione produttiva, ai differenziali salariali e in generale all'organizzazione su scala globale delle catene del valore, era forse naturale attendersi un'attenuazione "fisiologica" del processo.

Oltre che da meccanismi intrinseci, tuttavia, la globalizzazione è stata frenata anche da segni di un graduale cambio di rotta delle politiche, che nei paesi avanzati sono divenute meno incondizionatamente favorevoli alla libera circolazione di beni e persone. Questo cambiamento riflette in qualche misura il diffondersi nell'opinione pubblica di atteggiamenti scettici, quando non apertamente ostili, verso il fenomeno. Nelle economie avanzate, in effetti, i benefici della globalizzazione (la disponibilità di beni e servizi a basso costo, la spinta alla crescita proveniente dalla domanda dei paesi emergenti), sono diffusi e per questo poco salienti, appena notati nonostante la loro vastità e pervasività, dati quasi per scontati; invece taluni costi connessi all'integrazione internazionale, soprattutto se concentrati in determinati settori o fasce della popolazione, sono più manifesti<sup>6</sup>. Soprattutto, è aumentata la percezione che i benefici del processo fossero distribuiti in maniera diseguale.

Considerando l'intero genere umano come un'unica comunità, la riduzione della disuguaglianza realizzata negli ultimi decenni è stata in realtà straordinaria<sup>7</sup> e il contributo della globalizzazione a questo fenomeno innegabile. Ma l'andamento della disuguaglianza *all'interno* dei paesi, soprattutto dei paesi avanzati, è, a dir poco, assai più controverso. In alcuni casi (Stati Uniti, Regno Unito) gli indici della distribuzione

---

<sup>4</sup> Borin, A. e M. Mancini. *Follow the Value Added: bilateral gross export accounting*. Temi di Discussione, 1026, Banca d'Italia, 2015.

<sup>5</sup> *The Economist*, 24 gennaio 2019.

<sup>6</sup> Colantone, I. e G. Ottaviano (ed.). *The Backlash of Globalization*. CEPR Press Discussion Paper No. 16521, 2021.

<sup>7</sup> Milanović, B. *Global Inequality: A New Approach for the Age of Globalization*, Harvard University Press. Harvard University Press, 2016.

del reddito mostrano una tendenza alla concentrazione a partire dagli anni '80 del secolo scorso; un altro indicatore spesso citato e molto evocativo, la quota del reddito percepito dal primo 1 per cento della popolazione, è anch'esso nettamente aumentato. Nei paesi dell'Unione europea e in Giappone la tendenza è meno chiara. Per esempio in Italia la disuguaglianza, misurata dall'indice di Gini, è diminuita fortemente tra il 1970 e il 1990; è poi risalita, pur restando lontana dai livelli precedenti, fino all'epoca della crisi finanziaria, che l'ha di nuovo temporaneamente ridotta; oggi è tornata pressappoco al livello dei primi anni 2000. In alcuni paesi però l'andamento della disuguaglianza ha riflesso soprattutto un arretramento relativo della classe di reddito media o medio-bassa.

Questi fenomeni hanno cause complesse. In che misura l'aumento della disuguaglianza, dove c'è stato, sia dipeso dalla globalizzazione, in particolare dalla concorrenza di paesi dove è più basso il costo del lavoro, è questione molto dibattuta in seno alla professione economica. Un altro fattore rilevante per le modifiche della distribuzione del reddito, per esempio, è stato il minore fabbisogno di manodopera di qualificazione medio-bassa derivante dalla diffusione delle tecnologie digitali, un fenomeno che alla globalizzazione è legato, al più, in modo indiretto<sup>8</sup>. Al di là delle vicende distributive, alla percezione di insicurezza, specie delle classi medie, ha di certo contribuito anche il succedersi di forti shock: la crisi finanziaria, la pandemia, la guerra; eventi che hanno reso obiettivamente più incerte le prospettive economiche individuali e collettive, e possono aver alimentato per diverse vie l'idea che un'illimitata apertura internazionale possa essere pericolosa. Tornerò su questo punto fra un momento.

Questi fatti o percezioni si sono aggiunti al danno, più diretto ed evidente, che l'apertura al commercio internazionale può imporre a specifici settori un tempo protetti. Per fare solo un esempio, in Italia tra il 1993 e il 2019 la produzione industriale nel settore tessile, dell'abbigliamento e degli articoli in pelle è calata di un terzo; il numero di occupati si è quasi dimezzato. Nel lungo periodo è presumibile che le risorse si riallochino e il guadagno di benessere si generalizzi. Ma nell'immediato, se il danno circoscritto ha un impatto evidente, i benefici del commercio, ampi e diffusi tra i consumatori, sono più difficili da percepire, raramente oggetto di attenzione mediatica. Astrattamente (dicono i libri di economia) sarebbe sempre possibile compensare il primo e, nonostante ciò, preservare in larga misura i secondi; all'atto pratico, però, non è né concettualmente facile né politicamente agevole trovare un modo concreto per farlo.

Quali che ne siano le cause sottostanti, la tendenza diffusa verso un atteggiamento più scettico nei confronti della globalizzazione aveva già prodotto, anche prima degli shock più recenti, qualche conseguenza tangibile. Insieme all'accentuarsi di rivalità strategiche a livello globale, questa tendenza ha cominciato a indebolire la cooperazione multilaterale. Lo stallo dell'Organizzazione Mondiale del Commercio e il fallimento dei negoziati su grandi accordi commerciali riflettono in qualche modo questi sentimenti.

\* \* \*

---

<sup>8</sup> Cristadoro, R. *The unintended consequences of globalization and technological progress in International Macroeconomics in the Wake of the Global Financial Crisis*, L. Ferrara, I. Hernando e D. Marconi (eds.), *Financial and Monetary Policy Studies*, Springer, 2018.

Gli eventi degli ultimi anni hanno acuito, in ogni parte del mondo, le preoccupazioni sull'esposizione delle economie agli shock globali, e hanno contribuito a una tendenza alla frammentazione dei rapporti politici ed economici tra paesi e regioni.

Lo scoppio della pandemia di Covid-19 ha reso evidenti alcune vulnerabilità connesse con l'approvvigionamento dall'estero di beni essenziali. Durante la ripresa post-pandemica, le strozzature nell'offerta di input chiave hanno messo in luce taluni rischi legati a produzioni dislocate su più paesi o caratterizzate dalla concentrazione in pochi snodi critici. Ad esempio, il blocco delle produzioni causato in molte branche della manifattura dalla scarsità di semiconduttori è stato uno dei fattori che hanno rallentato la ripresa dell'offerta e contribuito a innescare l'innalzamento dell'inflazione globale nel 2021.

Due anni dopo l'inizio della pandemia, l'invasione russa dell'Ucraina è tornata a mettere in discussione, su una scala da tempo inusitata, principi chiave delle relazioni internazionali; ha fatto venir meno l'illusione che le interdipendenze economiche tra paesi potessero costituire un deterrente sicuro all'emergere di conflitti armati significativi. Anzi, le stesse interdipendenze, lo stesso decentramento produttivo che aveva consentito l'abbattimento dei costi, si sono rivelati fattori di vulnerabilità.

Non sappiamo ancora se i cambiamenti indotti dalla guerra saranno più duraturi di quelli seguiti alla pandemia, ma il rischio non va sottovalutato.

Shock percepiti come temporanei difficilmente hanno effetti profondi sull'integrazione economica. Diversi sondaggi condotti dalla Banca d'Italia suggeriscono che poche delle nostre multinazionali avevano deciso di rivedere radicalmente le proprie strategie di localizzazione a seguito allo shock pandemico<sup>9</sup>; la maggior parte di esse aveva cercato di rafforzare le proprie catene di fornitura accrescendo le scorte o diversificando le fonti di approvvigionamento. Non è una sorpresa: sia la teoria, sia l'evidenza empirica suggeriscono che esista inerzia nelle scelte di localizzazione degli impianti e dei fornitori, per effetto degli ingenti costi fissi legati all'insediamento in altri paesi e alla creazione di rapporti commerciali stabili. Un'impresa che ha investito significativamente all'estero ha un forte incentivo a non rivedere le proprie scelte a seguito di uno shock, seppur ampio, percepito come temporaneo.

Crescenti spaccature nelle relazioni politiche e diplomatiche tra i paesi possono però aumentare l'incertezza al punto da mutare anche le prospettive di lungo periodo. Nonostante le statistiche ufficiali sul commercio internazionale e gli investimenti mostrino ancora segnali limitati di una frammentazione in atto – con l'eccezione dei paesi colpiti da sanzioni come la Russia –, il numero di misure protezionistiche è in aumento, comprese le restrizioni sugli investimenti diretti esteri<sup>10</sup>. Nei propri

---

<sup>9</sup> Di Stefano, E., Giovannetti, G., Mancini, M., Marvasi, E. e G. Vannelli. *Reshoring and plant closures in Covid-19 times: Evidence from Italian MNEs*. International Economics, 172, 255-277, 2022. Sulle strategie di approvvigionamento delle imprese in risposta agli shock si veda anche Buono, I. e F. Vergara Caffarelli. *Trade Elasticity and Vertical Specialisation*. Temi di Discussione, Banca d'Italia, 924, 2013.

<sup>10</sup> Evenett, S. J. *What Caused the Resurgence in FDI Screening?*, SUERF Policy Note, Issue No 240, 2022.

rapporti con gli investitori, gli amministratori delle imprese quotate dichiarano di star considerando strategie di “*re-shoring*”, “*near-shoring*” o “*friend-shoring*” in risposta alle tensioni internazionali e alle politiche di sussidi introdotte da molti paesi<sup>11</sup>.

\* \* \*

In ogni caso, la necessità di preservare la sicurezza degli approvvigionamenti strategici ha influenzato le politiche pubbliche pressoché ovunque.

In Europa, la Commissione si è mossa sulla base del principio che perseguire l’obiettivo dell’autonomia strategica richiede lo sviluppo di catene di approvvigionamento robuste rispetto a shock esterni, e tali da garantire l’accesso a risorse vitali (fonti energetiche, semiconduttori, terre rare); e richieda al tempo stesso anche una maggiore capacità di competere nei settori strategici da parte delle imprese dell’Unione<sup>12</sup>. A tal fine, per usare le parole della Presidente della Commissione, Ursula von der Leyen, dovrà essere assicurato un quadro normativo e di policy “coordinato tra gli Stati membri e le Istituzioni europee e orientato a contrastare le tattiche di *divide et impera* di paesi terzi”<sup>13</sup>.

Non va sottovalutata la capacità del tessuto produttivo di reagire autonomamente. Come ho già osservato, le aziende stanno già adottando misure per rendere le proprie linee di approvvigionamento più resistenti. Secondo un sondaggio della Banca d’Italia condotto lo scorso anno su un campione di imprese manifatturiere con almeno 20 addetti, circa il 60 per cento delle aziende aveva aumentato, o prevedeva di aumentare, la diversificazione dei fornitori di input; circa la metà intendeva aumentare entro l’anno il livello delle scorte.

Pare consigliabile che le politiche pubbliche si concentrino negli ambiti in cui ci si può attendere che le risposte private siano meno soddisfacenti, per l’esistenza di esternalità (ad esempio, le ricadute di rete delle interruzioni dell’approvvigionamento) o per la natura specifica degli interventi (ad esempio, costi irrecuperabili troppo elevati).

È in ogni caso da augurarsi che, su scala globale, la tutela degli interessi nazionali eviti di tradursi in protezionismo indiscriminato e guerre commerciali.

In linea di principio, è appunto questa la scelta che ha compiuto la UE, approntando una politica di “autonomia strategica aperta”. È importante sottolineare il concetto di *apertura*, che presuppone la volontà di perseguire, per quanto possibile, un ordine internazionale basato sulla cooperazione e su un sistema di regole condivise. Non ci si possono, tuttavia, nascondere le difficoltà della situazione attuale.

\* \* \*

---

<sup>11</sup> Aiyar S. et al. *Geoeconomic Fragmentation and the Future of Multilateralism*, IMF Staff Discussion Notes, 2023.

<sup>12</sup> Si veda il rapporto dell’International Relation Committee: *The EU’s Open Strategic Autonomy from a central banking perspective*. ECB, 2023.

<sup>13</sup> Discorso della Presidente von der Leyen sulle relazioni sino-europee tenuto presso il *Mercator Institute for China Studies* e lo *European Policy Centre* il 30 marzo 2023.

I rischi legati a una possibile una frammentazione radicale sono palesi. Un accrescersi delle barriere economiche metterebbe a repentaglio i meccanismi positivi che hanno stimolato la crescita e ridotto la povertà globale negli ultimi decenni. Secondo il Fondo monetario internazionale, l'introduzione di massicce restrizioni al commercio di beni e servizi potrebbe determinare perdite fino al 7 per cento del PIL mondiale. La stima non considera l'ulteriore impatto che avrebbero, in questo scenario, la probabile riduzione della mobilità del lavoro e della diffusione delle tecnologie fra paesi. Negli ultimi decenni, infatti, le filiere produttive che costituiscono le catene del valore globale sono state un importante canale di diffusione di conoscenze tecnologiche<sup>14</sup>.

Alla perdita di efficienza derivante dalla frammentazione non si accompagnerebbe una maggiore capacità indiscriminata di resistere agli shock. La questione in realtà è complessa e meriterebbe una più ampia riflessione teorica ed empirica. Intuitivamente, una rete fortemente interconnessa, se da un lato accresce la diffusione degli shock globali, dall'altro permette di limitare l'impatto di quelli localizzati<sup>15</sup>. Diversi studi, tra cui un recente lavoro di ricercatori della Banca d'Italia<sup>16</sup>, hanno confermato che l'integrazione commerciale internazionale delle imprese, permettendo loro di diversificare le fonti di approvvigionamento degli input e i mercati finali di sbocco, riduce la loro esposizione agli shock di origine domestica, seppure al costo di una maggiore reattività delle produzioni a quelli internazionali generati a monte o a valle. L'effetto di un *reshoring* sulla volatilità complessiva dell'output non è dunque univoco.

Infine, l'accentuarsi della frammentazione internazionale potrebbe ostacolare la ricerca di soluzioni praticabili per la produzione di beni pubblici globali, come la transizione energetica o il contrasto delle pandemie<sup>17</sup>. In assenza di un governo universale dotato di poteri coercitivi e di capacità impositiva, l'unica via praticabile per conseguire simili obiettivi pare consistere nella cooperazione fra entità sovrane: in altre parole, in politiche coordinate e concordate anche, ove necessario, grazie ad accordi finanziari accettabili per tutti (la via "coasiana" alla produzione di beni pubblici, se si vuole<sup>18</sup>). È una strada intrinsecamente irta di difficoltà, che però si accentuerebbero oltre misura in un mondo in cui crescessero le barriere commerciali, si acuisse la competizione strategica fra blocchi e si facesse sempre più faticoso il funzionamento delle istituzioni multilaterali di natura globale.

\* \* \*

---

<sup>14</sup> Baldwin, R. *The Great Convergence*. Harvard University Press, 2016.

<sup>15</sup> Un esempio illustrativo che mi è capitato di fare in un'altra occasione riguarda il blackout elettrico che si verificò in Italia il 28 settembre 2003. Come alcuni ricorderanno, quel giorno la caduta accidentale di un albero interruppe la fornitura di energia proveniente dalla Svizzera; questa interruzione determinò un sovraccarico sul resto della rete, che a sua volta causò l'interruzione di diverse altre linee energetiche transfrontaliere e dei generatori locali. L'intero Paese piombò nel buio e vi rimase per ore, ma con l'eccezione della Sardegna (oltre a qualche isola minore): l'isolamento della rete elettrica locale, se da un lato può comportare una minore efficienza e una maggiore volatilità in tempi normali, dall'altro può garantire una maggiore resilienza rispetto a shock esterni (Signorini, L. F., *Of dogs, black swans and endangered species: a perspective on financial regulation*, discorso in onore di Andrew G. Haldane, Palermo, 15 dicembre 2017.).

<sup>16</sup> Borin, A., Mancini, M., D. Taglioni. *Measuring Exposure to Risk in Global Value Chains*. Policy Research Working Paper; No. 9785. World Bank, 2022.

<sup>17</sup> Si veda in proposito Rajan R. *Joined at the hip: Why continued globalization offers us the best chance of addressing climate change*. The Per Jacobsson Lecture presso IMF/World Bank Annual Meetings, 15 ottobre, 2022.

<sup>18</sup> Ho accennato a questa idea in Signorini, L.F. *Conversazione su Dante*. Firenze, 3 dicembre 2021.



Che fare dunque? Come sarà, come vorremmo che fosse, il “mondo di domani”? Non credo che esistano risposte semplici; neppure nel campo specifico delle politiche economiche, a cui questo intervento è dedicato.

Il 24 febbraio del 2022 è stato, inutile negarlo, uno spartiacque. Da quel momento in poi la ricerca della sicurezza strategica, tradizionale preoccupazione degli stati-nazione, è tornata a fare sentire con forza il proprio peso sulle decisioni di politica economica. Nella situazione che si è creata, non se ne potrà prescindere.

Rinchiudersi strettamente all'interno di confini nazionali (o, per noi, europei), però, non è solo costoso; è probabilmente impossibile. Un po' di *reshoring* forse avrà luogo, o per scelte autonome delle imprese, o per effetto diretto o indiretto di decisioni politiche; ma è dubbio che questo processo possa cambiare in modo radicale la divisione internazionale del lavoro, dati gli ingenti investimenti del passato e la straordinaria connettività che caratterizza il mondo di oggi. Almeno, non senza nuovi, imprevedibili avvenimenti catastrofici.

L'alternativa del *friendshoring*, ossia del confinare le catene del valore, almeno per certi anelli essenziali, in paesi considerati amici, può essere entro certi limiti praticabile; ma si scontra, oltre che col peso degli investimenti irrecuperabili del passato, con la distribuzione fisica degli input di risorse naturali (che nulla sa di amici e nemici) e con la difficoltà di stabilire una volta per tutte chi rientra nel gruppo fidato e chi no.

In particolare, preservare l'integrazione commerciale tra i soli paesi avanzati non sembra una prospettiva sufficiente nel contesto attuale. Tra l'altro il G7 non ha più il peso economico preponderante di qualche decennio fa. È difficile immaginare che il G7 possa costruire il proprio futuro in un crescente isolamento, se non in circostanze estreme.

Resta dunque l'obiettivo, o per meglio dire la sfida, di preservare quanto nelle condizioni attuali si può del funzionamento delle istituzioni multilaterali, a partire dal G20, dal Fondo monetario internazionale, dalla Banca mondiale, dall'Organizzazione mondiale del commercio. L'accesso alle risorse naturali, il trasferimento della tecnologia, l'ordinato funzionamento della finanza globale, la gestione dei flussi migratori, la riduzione della povertà che nonostante tutto ancora affligge vaste aree del mondo, ma anche l'accesso a mercati più dinamici, sono obiettivi che sarà arduo perseguire al di fuori di una cornice multilaterale.

Non che ci si possa illudere di avere a portata di mano un percorso lineare e stabile. Ciò non toglie, credo, che sia consigliabile adoperarsi per mantenere, per quanto lo consentiranno considerazioni politiche e strategiche di carattere più generale (delle quali non spetta a me parlare), canali di cooperazione economica aperti non solo con i paesi che condividono i valori fondanti delle democrazie occidentali, ma anche con tutti quelli che, pur diversi per aspetti più o meno importanti, si dimostrino nei fatti disposti a interagire nel gioco economico internazionale sulla base di un insieme minimo di regole di convivenza e del principio della risoluzione pacifica dei conflitti. Come suggerito da Raghuram Rajan, si dovrebbe lavorare per “creare spazi sicuri in cui paesi pur con valori e sistemi diversi possano interagire a prescindere dalle rispettive politiche domestiche

o dalle tensioni internazionali<sup>19</sup>. La sfida, lo ripeto, è ardua. Se vincerla è nell'interesse di tutti, non è certo da un lato solo che occorrono buona volontà, ragionevolezza e lungimiranza.

\* \* \*

Nella storia, fasi di apertura e chiusura economica si sono alternate più volte. Forse non è del tutto fuor di luogo ricordare in questo contesto, riandando con la mente a tempi lontanissimi, quella globalizzazione *sui generis* che si instaurò in Europa e intorno alle rive del Mediterraneo al tempo dell'impero romano, e che con esso si dissolse in una miriade di entità costrette all'autosufficienza e tormentate da un perenne stato di conflitto; dando così luogo alle "etadi grosse" di Dante e a secoli di regresso economico (oltre che civile). Altri esempi remoti non sarebbero probabilmente difficili da trovare.

Per venire però a tempi più vicini, è celebre, almeno fra gli economisti (magari non varrebbe nemmeno la pena di citarlo qui per esteso), un passaggio di Keynes del 1919. Nei primi anni del Novecento, scrive Keynes, un londinese "poteva sorvegliare il proprio tè a colazione e al contempo ordinare via telefono prodotti da ogni parte del mondo, che gli sarebbero stati consegnati sulla porta di casa; poteva allo stesso modo investire la propria ricchezza in risorse naturali o nuove imprese [dislocate] in ogni angolo del pianeta, partecipando senza alcuna fatica o problema ai loro rendimenti futuri"<sup>20</sup>. Insomma, una realtà per certi aspetti simile a quella a cui ci ha abituato l'iperglobalizzazione degli scorsi decenni; lontana, invece, da quella che si stava concretizzando nel momento in cui Keynes scriveva, con nuove, minacciose nubi che si addensavano nel cielo della cooperazione internazionale. Quali "etadi grosse" seguirono, seppure per un tempo assai più breve di quelle dell'alto medioevo, non occorre dirlo.

La ricostruzione avviata nel secondo dopoguerra trovò il suo fondamento e principale fattore di stimolo nella cooperazione internazionale. Nascevano in quegli anni il Fondo monetario internazionale, la Banca mondiale e le Nazioni Unite; si apriva una fase di progressiva apertura e di crescente prosperità destinata a durare più di 60 anni. Voglia il cielo che l'umanità abbia imparato questa positiva lezione.

---

<sup>19</sup> R. Rajan (2022) cit.

<sup>20</sup> "The inhabitant of London could order by telephone, sipping his morning tea in bed, the various products of the whole earth, in such quantity as he might see fit, and reasonably expect their early delivery upon his doorstep; he could at the same moment and by the same means adventure his wealth in the natural resources and new enterprises of any quarter of the world, and share, without exertion or even trouble, in their prospective fruits and advantages; or he could decide to couple the security of his fortunes with the good faith of the townspeople of any substantial municipality in any continent that fancy or information might recommend". (J.M. Keynes, *The Economic Consequences of the Peace*, 1919).



